

GIULIO PERRONE
CONSIGLI
PRATICI
PER UCCIDERE
MIA SUOCERA

Romanzo



Rizzoli

Giulio Perrone

Consigli pratici
per uccidere mia suocera

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli
Publicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

ISBN 978-88-17-09356-9

Prima edizione: marzo 2017
Seconda edizione: marzo 2017

Impaginazione e bozze: Oldoni Grafica Editoriale

*Questo romanzo è il prodotto della fantasia dell'Autore.
Ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.*

Consigli pratici per uccidere mia suocera

A Giampiero, perché una promessa è una promessa

*Si vede che saluti, ti fermi e accendi la tua sigaretta, ti guardi
ancora un poco attorno prima di salire, e poi cammini verso
casa, dove staremo insieme.*

*Si vede che cammini, verso casa, e anche da come cammini si
vede che non mi vuoi più bene.
Ugo Riccarelli, *Pensieri crudeli**

Quasi un inizio

Uno dei vantaggi d'essere stato bambino negli anni Ottanta è che i gusti del gelato erano pochi, scegliere era facile.

Ho nove, dieci anni al massimo. Dietro al bancone, Augusto con fare diretto chiede: «Due o tre palline? La panna è a parte».

Mia madre sta alcuni passi indietro, parla con un'altra signora. Lei non ama il gelato e non ama le creme. Tutt'al più i gusti alla frutta, perciò mi devo sempre accontentare delle confezioni fragola e limone del supermercato.

Ora però ha ceduto ai miei capricci.

Ora la scelta spetta a me.

Augusto si passa da una mano all'altra il cono da due-mila lire. Quello grande. Quello da tre gusti.

Guardo le vaschette di metallo, in cerca dell'abbinamento migliore, non vorrei sprecare questa occasione.

Mi sento toccare leggermente su un braccio e mi volto. «Che c'è, non sai decidere?»

Mi puntano due occhiotti sconosciuti, azzurri e curiosi,

che quasi mi allontanano. Penso alle calamite che si respingono. «C'è sempre un nord e un sud nella stessa calamita» ricordo di aver sentito a scuola.

«Vuoi che ti aiuto?» insiste la bambina sorridendo, vedendomi incerto. «Altrimenti Augusto alla fine si arrabbia.»

Mi pare una buona soluzione.

Non so perché ma ho la sensazione che qualsiasi cosa avesse proposto mi sarebbe parsa una buona soluzione.

«A me piacciono il cioccolato e il pistacchio» dice. «E a te?»

Mai più sentito dire così bene la parola “pistacchio”.

Non so che sapore abbia, però. Rispondo «fragola» per non sembrare del tutto muto.

«Allora è deciso.»

Augusto non se lo fa ripetere due volte. Affonda la paletta d'acciaio e modella tre palline perfette. Ora sembra che abbia in mano direttamente l'insegna del negozio che campeggia fuori: una rosa, una nera, una verde.

Me lo porge con un fazzoletto intorno al cono.

Io e la bambina restiamo per due secondi indecisi sul da farsi. Non so se ringraziarla, andarmene o offrirle un assaggio.

«Leooooo...» sopraggiunge mia madre. «Ma cosa hai preso? Meno male che c'è un po' di fragola almeno...»

Un attimo dopo arriva anche l'altra donna e posa una mano intorno alle spalle della figlia.

«Tu non prendi niente?» le sussurra quasi all'orecchio.

«Magari ne mangerà un po' da lui visto che ha preso gusti... Ma quando mai ti è piaciuto il pistacchio?»

E stringe le spalle.

La bimba non si fa pregare e improvvisamente dà un morso.

«Ti stava cadendo...» avverte «devi sbrigarti a mangiarlo, se no si scioglie.»

Poi ci sediamo tutti e quattro sulla panchina di fronte alla gelateria. Le mamme continuano a chiacchierare. Noi mangiamo il gelato, io dalla parte della fragola, lei dalla parte del pistacchio.

Non diciamo nulla.

Sono stretto tra lei e mia madre che parla, credo, di un aumento sul lavoro, ma ogni tanto butta l'occhio, più allegra del solito.

Respiro uno strano senso di perfezione.

Un po' di pistacchio, un po' di fragola.

Dopotutto è stato semplice, considero compiaciuto.

Se avessi anche soltanto intuito gli sviluppi successivi, mi sarei beato molto meno. Anni dopo, come sarei riuscito a mettere insieme pompelmo rosa e pistacchio di Bronte? Variegato alla nutella, che già di per sé con tutte le sue possibili sfumature ti ansia, e wasabi?

Troppo complicato.

Vacci oggi a prendere un gelato con una donna...

Il primo pensiero che ti si forma in testa appena hai finito di fare l'amore con una donna è spesso decisivo. Dà un nome e un senso a quel rapporto. E le variabili sono infinite: spaziano dalla voglia di stringerla a te e sussurrarle parole dolci, al passare rapidamente in rassegna i cinema ancora aperti per l'ultimo spettacolo.

Sensazioni minime, percezioni che raramente sbagliano.

Incespico per un istante in questa piccola grande verità mentre Marta si gira rapidamente su se stessa, allontanandosi da me.

Si mette in ginocchio sul letto e raccoglie in una coda i capelli umidi di tutto quello che siamo stati in quest'ora scarsa.

Ricordo perfettamente la prima volta che gliel'ho visto fare, molti anni fa. Io adoro le donne con la coda ma lei, con aria da scienziata del look, mi spiegò come in realtà fosse solo un modo rapido per darsi un'apparenza dignitosa quando non c'è tempo per una doccia.

E ora ne abbiamo di tempo?

Controllo l'orologio e cerco di calcolare quanto mi resta della partita di calcetto che avrei dovuto giocare... *e che in teoria sto giocando*. Tengo conto di arrivo, preparazione, durata... e persino di qualche battuta con gli amici negli spogliatoi. Poi considero il tragitto di ritorno verso casa, con condimento di un po' di traffico. Presumibilmente poco, alle dieci di sera di un lunedì come un altro.

Ormai spacco il minuto.

Certo, possono sempre sorgere delle emergenze, e quelle sono difficili da gestire, non c'è piano che tenga: la telefonata che ti arriva all'improvviso e non sai... Faccio finta di non aver sentito? Ma se richiama? Oppure rispondo? Se però si accorge che non sono dove ho detto di essere?

Credo che anni fa qualcuno abbia anche inventato una app che riproduceva rumori di sottofondo adatti a ogni situazione: dalla pizzeria con tanto di scugnizzo napoletano che grida "Guagliò, e quella marinara al tavolo 12?" al treno col controllore, dal centro commerciale alle cascate del Niagara, fino al campo di calcetto appunto. C'era pure il generatore di interferenze, mi pare. Forse non aveva tutti i torti, dovrei ricordarmi come si chiama e scaricarla.

«Devi andare?» chiede Marta senza tanti giri di parole. Odia quel mio perdersi nei pensieri senza un senso apparente.